

Il dialogo non serve, parola di vescovo

Matthew Hassan Kukah *

SOKOTO (NIGERIA)

Ignoranza, pregiudizio, stereotipi hanno contribuito più a scaldare gli animi che a fare chiarezza sulle questioni legate al dialogo interreligioso in Nigeria. Quasi ogni nigeriano istruito vuole dire la propria, quasi fosse un esperto, sul dialogo tra le fedi. Paradossalmente, questo sfrenato entusiasmo su questioni così delicate e complesse è parte stessa del problema: il fatto che tutti vogliano dire la loro, che tutti dicano di sapere significa che sono poche le persone disposte ad ascoltare che cosa gli esperti possono dire in materia.

Ci sono vari equivoci in merito a che cosa sia il dialogo. Innanzitutto

Cristiani e musulmani continuano a proporsi come promotori del dialogo, ma c'è il pericolo che la fede sia presentata come la colpevole di un delitto commesso da altri

è diffusa l'idea che esso debba concentrarsi su come cristiani e musulmani possono vivere insieme pacificamente. Il presupposto quindi è che esistono problemi tra cristiani e musulmani

e che il dialogo potrebbe risolverli. Inoltre si pensa comunemente che il dialogo debba essere portato avanti dalle autorità religiose delle due parti e che si realizzi solo attraverso incontri, seminari, conferenze, nel chiuso di una stanza o intorno a un tavolo; che questi eventi siano promossi e avvengano sotto la supervisione del governo federale e di quelli statali; infine, che i leader di tutte le parti diano il loro

Nel più popoloso Paese africano crescono le tensioni tra musulmani e cristiani e, nonostante gli sforzi dei leader religiosi per riportare la pace, gli scontri causano centinaia di vittime. Perché il dialogo non dà risultati? La risposta - per nulla diplomatica - del vescovo di Sokoto, una delle diocesi al centro delle tensioni



AFP

Kaduna (Nord Nigeria), una donna musulmana passa davanti a una chiesa data alle fiamme dalla setta Boko Haram.

meglio per raggiungere una coesistenza pacifica, chiamando i governi a sostenere queste iniziative.

Se fosse realmente così, i nigeriani oggi vivrebbero in un paradiso. Invece, come possiamo notare quasi quotidianamente, le cose continuano a peggiorare. Che cosa dice a noi cristiani e ai musulmani tutto ciò? Il problema è nella diagnosi, nel paziente o nella terapia? Se la diagnosi e la terapia fossero corrette, e se il paziente si fosse sottoposto al regime di cura, qualche segnale di guarigione si sarebbe visto. Purtroppo, così non è stato. E quanto sta avvenendo in Nigeria lo dimostra.

Ho usato questa metafora medica perché finora è stata posta poca attenzione alla diagnosi dei problemi che affliggono il Paese e non si è compreso come il nocciolo della questione - e la sua soluzione - non sia il dialogo in sé. Mentre le autorità islamiche e quelle cristiane continuano a proporsi come promotrici del dialogo, c'è il pericolo che la religione sia erroneamente presentata come la colpevole di un delitto commesso da altri. Mi riferisco in particolare allo Stato, in cui il livello di corruzione è elevatissimo. È da qui che vorrei partire per dimostrare perché questo tipo di dialogo non è stato

efficace nel mettere fine al conflitto in Nigeria.

LE RADICI DEL CONFLITTO

Il problema è anzitutto storico e affonda le sue radici nel rapporto tra i missionari cristiani e l'amministrazione coloniale britannica. Nella Nigeria settentrionale, ad esempio, la Gran Bretagna adottò quella che era definita una «politica di non interferenza», nel nome della quale diede vita a nuovi insediamenti per non musulmani e com-

mercianti separati dai centri abitati. Questa architettura da apartheid creò un muro di separazione tra i fedeli delle due religioni, che vivevano divisi, senza contatto né dialogo. Le città crescevano senza alcuna armonia. In molte città del Nord i cristiani erano e sono visti come stranieri, e i loro luoghi di culto sono confinati in zone specifiche. Questa è ancora una delle principali fonti di tensione, sofferenza e conflitto in molti Stati settentrionali.

Nel periodo post-coloniale, i governi che si sono succeduti hanno poi commesso una serie di errori nella scelta dei leader religiosi con i quali confrontarsi. Nell'islam gli emiri, che il governo riconosce come autorità religiose, sono nominati proprio dal governo statale e sono quindi di fatto un'espressione dell'esecutivo, che paga i loro stipendi con fondi pubblici. L'islam non ha una leadership simile a quella delle Chiese cristiane ed è quindi sbagliato paragonare il ruolo degli emiri a quello, ad esempio, dei vescovi.

Nel corso degli incontri, delle conferenze e dei colloqui bilaterali non sono poi emersi leader religiosi in grado di esprimere posizioni ferme e forti nei

Finora è stata data poca attenzione alla diagnosi delle malattie che affliggono il Paese e non si è compreso come il nocciolo del problema - e la sua soluzione - non sia il dialogo in sé

LA CHIESA

«Boko Haram non è l'islam»

«I miliziani di Boko Haram sono criminali che attaccano i cristiani perché ai loro occhi rappresentano la cultura occidentale. Il fatto che si richiamino all'islam non significa che tutti gli islamici nigeriani condividano le loro azioni». Mons. Ignatius Ayau Kaigama, arcivescovo di Jos e presidente della Conferenza episcopale della Nigeria, condanna senza mezzi termini le azioni violente e anticristiane della setta integralista, ma non chiude al dialogo con i musulmani. «È corretto affermare che **Boko Haram** è contro i cristiani - continua -, ma stiamo attenti a **non confondere questa setta con l'intera popolazione musulmana**, con la quale cerchiamo di mantenere buoni rapporti». E infatti in Nigeria il dialogo interreligioso non si è mai interrotto. «Il card. Jean-Louis Tauran - spiega mons. John Olorunfemi Onaiyekan, arcivescovo di Abuja -, che a marzo ha visitato il nostro Paese, è rimasto favorevolmente colpito dai **rapporti positivi tra cristiani e musulmani**, migliori di quelli normalmente descritti dai media occidentali. Ha riconosciuto che, malgrado gli attentati di Boko Haram, ci sono relazioni di amicizia profonde e genuine tra i diversi leader religiosi». Proprio il card. Tauran è stato ricevuto sia da Namadi Samboche, musulmano e vicepresidente nigeriano, sia da Alhaji Abubakar Sa'ad III, sultano di Sokoto e massima autorità islamica del Paese.

Ma allora perché ciclicamente scoppiano violenze soprattutto nel Nord del Paese? «**La Nigeria è un Paese ricchissimo**, benedetto da Dio con il petrolio e tante altre risorse - osserva Matthew Manoso Ndagos, arcivescovo di Kaduna -, **ma il 75% della popolazione vive in condizioni di povertà assoluta**, con meno di un dollaro al giorno. Nella diocesi di Kaduna sono in tanti a non avere un lavoro né da mangiare. Poi c'è la frustrazione per una **corruzione dilagante**. I giovani non hanno nulla e sono esasperati: le **condizioni ideali** perché siano strumentalizzati da chi vuole **alimentare la violenza**». «Boko Haram - sottolinea mons. Kaigama - ha una struttura formata non solo da fanatici disposti a sacrificare la propria vita per dare la morte agli altri, ma anche da sponsor, alcuni dei quali stranieri. Dobbiamo chiedere alle forze di sicurezza di individuare i finanziatori e gli ispiratori di questa campagna di violenza. Purtroppo però finora non sono state in grado di farlo».

I prelati puntano il dito contro **l'inefficienza dello Stato nel garantire la sicurezza**. «Le stragi del Nord della Nigeria - osserva mons. Kaigama - sono la conseguenza di 40 anni di malgoverno e di corruzione. Ad avere responsabilità sono anche i Paesi europei e gli Stati Uniti: i miliardi rubati sono finiti nelle vostre banche. Va detto che **anche i cristiani non sono esenti da colpe**. Ci sono Chiese di matrice protestante che predicano una fede integralista e intollerante. Purtroppo ci sono fanatici anche in campo cristiano».

e.c.

John Onaiyekan, vescovo di Abuja, insieme a Sa'ad Abubakar, sultano di Sokoto. Nella pagina a fianco, miliziani del Mend.

confronti delle politiche del governo federale. Ciò significa che le autorità religiose non hanno il coraggio di parlare chiaro quando si tratta di affrontare e risolvere i veri problemi del Paese.

Va detto che di questi problemi non è responsabile solo la classe politica attuale. La Nigeria deve infatti fare i conti con la nefasta eredità lasciata dai militari che, per più di trent'anni, hanno distrutto le fondamenta democratiche del Paese. Abolita la Costituzione e messi al bando i partiti, i nigeriani si sono rifugiati nella religione come unica dimensione ancora in grado di rispondere alle loro istanze spirituali e socioeconomiche. Così, in assenza di uno spazio di impegno civile, la religione ha avuto un ruolo sempre più importante. Un ruolo che, nel tempo (anche con il ritorno alla democrazia), ha assunto sempre più i connotati politici. Con inevitabili degenerazioni. Perché il terreno di confronto tra le fedi è diventato un campo di battaglia nel quale la religione è sempre più uno strumento di lotta più che un naturale luogo di incontro.

CAPRI ESPIATORI

A ciò si aggiunge il fatto che, in assenza di una vera Costituzione, i militari sono riusciti a indebolire anche il potere giudiziario. Un sistema



giudiziario fragile ha creato un clima di impunità. Le tensioni venivano risolte per la strada, perché i cittadini non sapevano con certezza dove ottenere giustizia. Il malcontento diffuso e le proteste contro gli eccessi dei militari finivano e finiscono spesso nel calderone delle tensioni interreligiose. Quelli che sono disordini civili vengono definiti conflitti religiosi anche perché spesso vengono bruciate e distrutte le chiese. Con uno Stato debole e una giustizia fragile, incapace di punire il crimine, i religiosi sono diventati i capri espiatori di un malessere generale. Si è così radicata la convinzione che ci sia un conflitto generalizzato tra cristiani e musulmani.

Nelle tensioni religiose giocano infine un ruolo importante anche i finanziamenti pubblici alle organizzazioni religiose. I leader musulmani e

cristiani sono spesso in polemica tra loro sul sostegno economico alle loro iniziative (pellegrinaggi, opere benefiche, ecc.). Questa ricerca di finanziamenti si scontra sempre più spesso con la piaga della corruzione, che ha ridotto la capacità dello Stato di offrire ai propri cittadini politiche serie ed efficaci a favore della popolazione.

Finché lo Stato nigeriano non sarà in grado di garantire un governo stabile e non vorrà rafforzare la legalità, la nostra nazione resterà come un contenitore di materiale infiammabile capace di esplodere alla minima scintilla. Quando il governo compirà davvero il suo dovere, i cristiani e i musulmani potranno dialogare e potranno mettere le loro fedi al servizio dello sviluppo del Paese invece che essere trascinati nell'agone politico.

* Vescovo di Sokoto

PAESE IN CIFRE

- > **Superficie:** 923.769 kmq
- > **Popolazione:** 158.258.900 (2010)
- > **Capitale:** Abuja (1.579.000 ab.)
- > **Lingua:** inglese (ufficiale), circa 500 lingue, soprattutto della famiglia niger-kordofaniana (yoruba) e ciadica (hausa)
- > **Gruppi etnici:** yoruba 17,5%, hausa 17,2%, ibo 13,3%, fulani 10,7%, ibibio 4,1%, altri 37%
- > **Religione:** musulmani 43,1%, religioni tradizionali 19%, protestanti 14,9%, cattolici 8,2%, anglicani 5,1%, altri cristiani 6,7%, altri 3%
- > **Pil pro-capite:** 1.389 dollari Usa (2010)

Finché lo Stato non garantirà un governo stabile e non rafforzerà la legalità, la Nigeria resterà un contenitore di materiale infiammabile sempre pronto a esplodere

Il forziere scassinato



Enrico Casale

La Nigeria è il gigante dai piedi d'argilla dell'Africa. L'espressione è forse un po' abusata, ma rende bene l'idea di un Paese che è ricco di materie prime e possiede un'agricoltura con grandi potenzialità eppure è poverissimo e in preda a continue tensioni interetniche e confessionali.

Ex colonia inglese, la Nigeria ottiene l'indipendenza nel 1960. Solo sette anni più tardi tre regioni orientali dichiarano la secessione, creando la Repubblica del Biafra. Si accende così un conflitto civile che dura tre anni e causa la morte di circa un milione di persone. Dagli anni Settanta agli anni Novanta, il Paese conosce poi una serie di colpi di Stato e di governi gestiti dai militari. Solo nel 1999 si tengono elezioni presidenziali e parlamentari democratiche. Il vincitore è Olesugun Obasanjo, un ex generale che aveva già governato dal 1976 al 1979, e che verrà rieletto nel 2003. Nel 2007, gli succede Umaru Yar'Adua che muore nel 2010 e viene sostituito dall'attuale presidente Goodluck Jonathan.

Nonostante le potenzialità della sua agricoltura (per anni la Nigeria è stato il maggiore produttore mondiale di olio di palma e tra i principali di arachidi e zucchero), l'economia è fortemente dipendente dal settore petrolifero, che fornisce il 30% del Pil, l'85% delle esportazioni e il 65% delle entrate statali. Le royalties dell'attività estrattiva non sono però reinvestite nell'economia nazionale e in servizi alla popolazione, ma vanno ad alimentare un sistema di malaffare che ha reso la Nigeria uno dei Paesi più corrotti al mondo. Attualmente ricopre il 143° posto (su 182) della classifica della corruzione stilata annualmente dall'Ong Transparency International.

La Nigeria è quindi una nazione povera, nella quale il 70% della popolazione vive con meno di un dollaro al giorno. Ciò alimenta forti tensioni sociali. Al Nord, dove la popolazione a maggioranza islamica convive con una minoranza cristiana, queste assumono i contorni di conflitti interreligiosi, pur con le ambiguità e le strumentalizzazioni di cui parla il vescovo Kukah nelle pagine prece-

denti. Al Sud, piagato da un'attività estrattiva senza regole che provoca danni all'ambiente e alle persone, il malcontento si è manifestato con una ribellione antigovernativa.

In questo contesto sono emersi due movimenti che, per diverse ragioni, hanno attirato l'attenzione della comunità internazionale. Nelle regioni settentrionali, nel 2001 è nato Boko Haram, un movimento fondamentalista islamico che rifiuta tutto ciò che è occidentale e rivendica l'applicazione della legge islamica in tutto il Paese. Inizialmente si trattava di un'organizzazione pacifica. Con l'uccisione del leader Mohammed Yusuf (2009), si è trasformata però in una milizia violenta che, con attentati suicidi, nei primi sei mesi del 2012 ha causato circa 600 morti soprattutto tra i cristiani, ma non solo. Il nome di Boko Haram viene sempre più spesso associato a quello di al Qaeda. Non ci sono prove della collaborazione, anche se esistono legami con altri movimenti del radicalismo islamico come i somali di al Shebaab e i maliani di Ansar Dine.

Al Sud, invece, a partire dalla metà degli anni Duemila inizia a operare il Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger (Mend). L'organizzazione si fa conoscere a livello internazionale per il rapimento dei tecnici delle multinazionali petrolifere che operano in Nigeria. Solo l'amnistia garantita ai membri del movimento del 2009 e le maggiori misure di protezione adottate dalle compagnie petrolifere hanno rallentato l'attività del Mend. Ma non l'hanno fermata del tutto. Negli ultimi mesi sono ripresi, anche se con minore intensità rispetto al passato, gli attacchi alle piattaforme petrolifere e i danneggiamenti agli oleodotti. ■

La Nigeria, nonostante le potenzialità, è una nazione povera, nella quale il 70% della popolazione vive con meno di un dollaro al giorno. Ciò alimenta forti tensioni sociali